

ELISA PEDERZOLI, "L'arte di farsi conoscere". Formiggini e la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2019, 486 pp., ISBN 978-88-7812-287-1, 30 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12141>

nella sua intensa *Prefazione* Paolo Tinti, tutor di Elisa Pederzoli nel percorso di dottorato, che le ha fruttato il corposo volume, sottolinea a più riprese come per occuparsi di Angelo Fortunato Formiggini non sia sufficiente indagare il suo *côté* editoriale, ma occorra penetrarne consapevolmente la dimensione umana ricca e sfaccettata. Fra i traguardi a cui si perviene nel volume, questo è infatti il più convincente che l'autrice ha messo a segno, grazie alla sua capacità di immergersi con coraggio in precedenti illustri studi sull'editore modenese, affidandosi a inediti lacerti documentari sia italiani sia esteri e soprattutto allo scandaglio di una parte ancora vergine del ricco archivio che, con sicura volontà di proiezione di sé, Formiggini ha saldamente voluto tramandare. Sta anche qui la sua «arte di farsi conoscere».

«La simpatia è un'arma spesso più efficace della sopraffazione [...] arma [...] la più civile e la più efficace di tutte». Queste parole, pronunciate dall'editore ebreo Angelo Fortunato Formiggini durante il primo Congresso mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia (p. 31) indicano un tratto fondamentale del personaggio cui è dedicato il volume, che ci accompagna, attraverso un minuzioso percorso, a scoprire in tutte le sue articolazioni l'attività imprenditoriale del modenese.

L'autrice programmaticamente dichiara, nell'*Introduzione*, che il suo lavoro si inserisce nella più recente tendenza degli studi su AFF, che ha il suo fondamento negli archivi editoriali, intesi come fonte di indagine storica. Nella fattispecie la ricerca è partita «dal vastissimo ed eterogeneo fondo Formiggini all'Estense, dall'archivio editoriale alle collezioni librerie, dalle pagine dell'«Italia che scrive» all'inesplorato Archivio delle recensioni» (p. 25-26). Sempre nella *Introduzione*, l'autrice ci consegna una mappa del suo volume, prima di condurci, attraverso i successivi capitoli, a compiere un percorso fortemente analitico, col quale ci è consentito addentrarci nelle pieghe dell'attività editoriale di Formiggini e nella rete assai ampia e veramente senza confini delle sue relazioni interpersonali.

Duplice pertanto lo scopo della ricerca: da un lato mettere in luce le radici profonde di un ideale che spingeva Formiggini a cercare di costruire tra tutti gli editori italiani una intesa fondata sulla convinzione «di essere tutti costruttori organici di una città ideale, quella della cultura», auspicando una «riunione universale di amici del libro, tutti animati appunto da vicendevole simpatia» (p. 27); dall'altro cogliere gli effetti di tale progetto

ideale sulla sua attività editoriale, sempre più orientata verso la promozione del libro e della cultura italiana nel mondo.

Tale disegno non trovò un ambiente favorevole in cui svilupparsi; un «antico in ritardo» ebbe a definire Formiggini Valentino Bompiani e certo quella sua ansia universalistica, tutta incentrata sul suo impegno personale, di sapore ancora ottocentesco, non fu sorretta da un'adeguata organizzazione imprenditoriale, ma soprattutto non trovò rispondenza nello *Zeitgeist* che cresceva intorno a lui, ispirato piuttosto alla sopraffazione che alla comunanza e alla condivisione.

Tuttavia, pur se non coronata da successo, l'opera di Formiggini contribuì all'«apertura delle frontiere nazionali alla circolazione intellettuale e libraria» (p. 30). Definito il «Vieusseux del XX secolo», si mosse secondo gli ideali di un umanitarismo laico.

Il primo capitolo, articolato in quattro paragrafi, ci mostra l'aprirsi di Formiggini, fino dalla giovinezza, agli ideali universalistici che trovano una loro prima realizzazione nell'esperanto, la lingua universale inventata nell'Ottocento da Zamenhof, in cui il Nostro credette, assumendo negli anni anche incarichi nella Società italiana esperantista. Altro crocevia fondamentale l'ingresso nella associazione studentesca *Corda Fratres*, alla quale Pederzoli dedica ampio spazio, facendone uno dei pilastri della formazione universalistica e solidaristica di Formiggini. All'interno di tale associazione egli incontrò Giovanni Pascoli, che ne compose anche l'inno latino. Altre componenti della formazione formigginiana sono la massoneria e l'ebraismo, che l'autrice vede indirizzati sempre a suggerire un superamento dei confini e una ricerca di conciliazione tra diversi e talora opposti orizzonti. L'incontro con le idee socialiste avvenne invece attraverso le lezioni di Antonio Labriola, ascoltando le quali Formiggini incontrò Emilia Santamaria, poi divenuta sua moglie e preziosa collaboratrice. Alla laurea in giurisprudenza seguì quella in Filosofia morale, conseguita a Bologna, dove Formiggini elaborò la sua Filosofia del ridere, che si riverberò nella sua casa editrice (*Risus quoque vitast*), con la pluriennale collana dei «Classici del ridere». L'attività editoriale, apprezzata anche da Piero Gobetti, conobbe una cesura per la decisione di Formiggini di recarsi volontario al fronte nel 1915; tale parentesi, breve per sopraggiunta infermità, servì però a rendere ancora più saldo in lui il convincimento della necessaria fratellanza universale contro gli orrori della guerra. E il libro fu l'arma privilegiata di questa sua lotta.

Determinato a farsi propagandista dell'italianità, Formiggini diede vita alla sua creatura più longeva e apprezzata, «L'Italia che scrive», uscita col primo numero nell'aprile del 1918 e da lui definita una sorta di «tramway pubblico», apolitica e aperta al mondo. Tra i molti echi positivi che accompagnarono la diffusione di tale rivista, si cita opportunamente il giudizio di Gramsci, «ottimo ed utilissimo strumento di cultura» (p. 74). L'intento di diffondere la cultura italiana all'estero si concretizzò nell'idea di un vero e proprio istituto a ciò preposto, al quale Formiggini volle

devolvere i proventi del primo anno di ICS. Pederzoli vede in questo passaggio, vissuto da Formiggini con generoso entusiasmo, dalla dimensione privata a quella pubblica, un momento assolutamente critico per la sorte dell'editore.

Il capitolo secondo si incentra appunto sull'arte di farsi conoscere attraverso l'Istituto per la propaganda della cultura italiana. Modello ideale per Formiggini era la Francia, per la sua capillare diffusione del libro e del pensiero nazionali. Intensa la sua ricerca di sottoscrizioni oltre confine e la sua attenzione al rapporto coi librai. Pederzoli illustra con dovizia di riferimenti i molti contatti avviati e spesso non felicemente conclusi da Formiggini nella frenetica ricerca di dare forma e consistenza alla sua creazione. Basti ricordare il mancato approdo al salotto di Margherita Sarfatti e la lunga, minuziosa ricostruzione dei rapporti, fallimentari, del Nostro con il Circolo filologico milanese, dove Formiggini avrebbe dovuto parlare, in una data e in un luogo continuamente modificati in un eterno procrastinare, fino a che l'ipotesi della promessa conferenza sfumò, sparendo improvvisamente dai carteggi e senza lasciare alcuna prova tangibile. In modo convincente l'autrice vede, in questa microstoria, che si snoda tra Roma e Milano, un significativo anticipo di quella che la grande storia si preparava a registrare: l'avvento al potere del partito fascista e la sua occupazione di fatto di tutti gli spazi politici e culturali. In questo biennio '21-'23 Formiggini continuò a coltivare l'utopia di un partito del libro, ispirato da un'idea universale di cultura. In tale ottica cercò un contatto con le istituzioni. Nel 1921 l'istituto venne denominato Fondazione Leonardo per la cultura italiana, su suggerimento di Giovanni Gentile. L'azione del filosofo fu da subito tesa a scindere la Fondazione dalla rivista ICS.

Un altro ente con cui Formiggini si rapportò, con esiti sostanzialmente deludenti, fu la Società Dante Alighieri, sorta in Italia nel 1889, con l'intento di preservare l'italianità linguistica e culturale nelle terre ancora soggette all'Austria, attraverso comitati istituiti in Italia e all'estero. I rapporti con la Dante si raffreddarono totalmente allorché nel 1923 si ebbe la clamorosa estromissione di Formiggini dalla Leonardo ad opera del filosofo Gentile, inquietante preannuncio della fascistizzazione della vita culturale italiana. In quell'evento l'editore vide crollare miseramente i suoi ideali di armonizzazione delle diverse correnti culturali sotto l'unico obiettivo della promozione nazionale. Riversò allora tutto il suo impegno su ICS, riaffermando ancora più convintamente il partito del libro, senza il quale «andrà a rotoli tutto, tutto, tutto: cultura, economia, la civiltà, insomma» (p. 168).

La ricerca di un respiro internazionale sembrò indirizzare Formiggini verso il PEN Club al quale aderì fin dal 1924; nella stessa ottica l'istituzione della collana delle «Apologie» a partire dal 1923, tredici volumi per illustrare l'essenza delle varie religioni, col consueto anelito all'affratellamento universale.

Ma l'ideale partito del libro poteva solo cedere di fronte all'avanzare del partito delle istituzioni. All'indomani delle leggi razziali, ad appena un mese dal premeditato suicidio, Formiggini raccomandava a Bottai, Ministro dell'educazione nazionale, la sua amata creatura, l'ICS, affinché gli sopravvivesse. Poco prima si era rivolto all'editore Mondadori, perfettamente integrato nel regime fascista, per proporgli di rilevare la sua impresa editoriale. Quest'ultimo rifiutò, per l'evidente difficoltà nell'inserirsi in quella gestione così personalistica della casa editrice che era sempre stata il marchio di fabbrica del Formiggini e, forse, anche tenendo conto della progressiva estromissione dell'editore modenese dalle istituzioni del regime.

Conclusa la parabola biografica di Formiggini, Pederzoli prosegue nell'esplorazione delle ramificazioni molteplici della sua attività. Fondamentale la presenza degli autori stranieri nel suo catalogo editoriale, tra i quali minima era la presenza di autori ebrei, quasi che l'identità ebraica fosse stata risvegliata in lui soltanto dall'incombere persecutorio delle leggi razziali. Fu centrale per l'editore la questione delle traduzioni, da un lato per accogliere nel proprio catalogo opere di autori stranieri, dall'altro per presentare all'estero opere italiane che accendessero nel pubblico straniero l'interesse per il mercato librario italiano. Formiggini si interessò molto al dibattito in corso in quegli anni tra i fautori di una traduzione fedele al testo e i fautori di soluzioni più liberamente creative, spezzando una lancia a favore delle traduzioni fatte da giovani esordienti «forse con meno consumata perizia, ma con tanto più ardore» (p. 205). Vengono a questo punto illustrati i rapporti di Formiggini con i traduttori e le traduttrici dal russo, dall'inglese e dal francese, soprattutto, con gli innumerevoli dilemmi nelle scelte dei testi da tradurre. Furono però le «Apologie» quelle che ebbero il riscontro più positivo presso il mercato straniero, tradotte in blocco all'estero, a Parigi, a Madrid, a San Paolo del Brasile, annotava l'editore.

Tra marzo e aprile del 1939, donato dalla vedova Formiggini insieme con gli altri archivi e collezioni librerie del marito, pervenne alla Biblioteca Estense di Modena l'archivio delle recensioni, in circa 300 raccoglitori a cartella. L'editore aveva raccolto gli innumerevoli ritagli di giornale riguardanti la sua attività editoriale, ma anche la sua persona. Tale raccolta fu alimentata soprattutto dai contributi offerti dall'«Eco della stampa», fondato nel 1908 da Ignazio Frugiuele, con cui Formiggini intrattenne uno stretto, amichevole rapporto. Parimenti concorsero alla raccolta diversi giornali di New York e la «Patria degli Italiani» di Buenos Aires. L'attenzione dedicata da Formiggini alla stampa italiana fuori d'Italia aveva sempre come obiettivo preminente la promozione internazionale del libro e della cultura italiana. Appariva evidente, infatti, a lui e ai suoi più attenti collaboratori il ritardo dell'Italia rispetto, per esempio, all'ambiente anglosassone, dove grande era la consapevolezza degli editori di quanto larghi mezzi fossero necessari alla diffusione e alla propaganda delle opere

contemporanee. Il 1° aprile del 1922 Formiggini inaugurò, nei locali di Palazzo Doria a Roma, la propria Biblioteca circolante, che arrivò a possedere 40.000 volumi, con larghissima scelta di testi stranieri; una vera *cuccagna* del libro, come fu definita da un commentatore entusiasta.

Non si pensi, però, che il coro degli apprezzamenti all'attività editoriale di Formiggini fosse unanime. Sia in patria che fuori d'Italia uscirono a più riprese contro di lui articoli critici, più o meno accesi. Da un lato giunsero all'editore attacchi da ambienti cattolici, che trovavano discutibili talune sue scelte editoriali, mentre dall'estero partirono critiche relative soprattutto ad aspetti commerciali dell'attività formigginiiana. Frequenti le doglianze per la mancata ricezione della rivista ICS per cui era stato pagato l'abbonamento e simili. Germania, Olanda, Francia, Portogallo e Grecia furono in ogni caso i paesi nei quali fu consentita a Formiggini maggiore penetrazione, grazie anche e soprattutto a fervidi propagandisti di italianità che in quei paesi vivevano. Le relazioni dell'editore si spinsero tuttavia anche fuori dell'Europa, in Tunisia da una parte, negli Stati Uniti dall'altra, dove un concittadino di Formiggini, Ottorino Ronchi, docente a Berkeley, si fece tramite con passione della diffusione della lingua e dei libri italiani. Formiggini percepì l'esistenza di un mercato potenziale vastissimo, per raggiungere il quale istituì il cosiddetto «Censimento dell'Italia che legge», nel 1925, sempre attraverso le pagine dell'ICS. Tale iniziativa fece sì che dagli Stati Uniti si riconoscesse un tratto di americanità nell'editore modenese, per la sua attenzione alla pubblicità e alle strategie commerciali, finalizzate alla promozione culturale. Ed è innegabile che l'attenzione dell'editore si volgesse in misura preminente verso gli Stati Uniti, dove gli fu dato individuare personaggi coi quali stabilire rapporti significativi, anche se non sempre costanti; *in primis* appare importante la presenza di Giuseppe Prezzolini, coinvolto nella formazione di una Casa Italiana della cultura, che si affiancava ad analoghe istituzioni di matrice europea. Altrettanta attenzione Formiggini dedicò alla realtà latino-americana. Ma, come l'autrice non manca opportunamente di sottolineare, ritornando su quello che può certo essere indicato come il tema sotterraneo e profondo dell'intera pubblicazione, l'ideale di diffusione dell'italianità nel mondo, dopo il 1925, doveva naufragare, inghiottito senza rimedio dal programma di fascistizzazione del popolo italiano in patria e di penetrazione propagandistica all'estero.

Infine, di fronte alle leggi razziali del 1938 Formiggini dovette prendere tragicamente coscienza che quelle differenze, al cui superamento aveva votato la propria esistenza, erano diventate, almeno per lui, un muro invalicabile.

È tuttavia doveroso ricordare, pur di fronte al naufragio esistenziale di Formiggini, che la sua infaticabile opera di apertura verso gli orizzonti internazionali aprì la strada a quella intensa e appassionata attività di traduzione di testi stranieri che, a partire dagli anni Trenta, caratterizzò la realtà editoriale italiana.

L'ampiezza quasi enciclopedica dell'opera esaminata giustifica forse qualche distrazione, che qui si segnala: riferimenti imprecisi nell'indice dei nomi; citazioni in lingua straniera fornite sempre senza traduzione; citazioni italiane inserite nel testo senza preoccuparsi di adattarle alla sintassi del periodo in cui vengono introdotte. Piccoli nei in un corposo e meritorio lavoro.

MARIA GIOIA TAVONI

ANDREA G. G. PARASILITI, *All'ombra del vulcano. Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti*, Firenze, Olschki, 2020, (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia; 497), 288 pp., ill., ISBN 978-88-222-6672-9, 30 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12695>

L' autore ragusano si interessa da tempo, da ricercatore e pubblicista, di editoria contemporanea e digitale, *Disability studies* e *Food studies* e coltiva anche un filone di produzione poetica e libri d'artista (*Io siamo già in troppi*, Ragusa, Kreativamente, 2020, ISBN 978-8894332964, solo 50 copie numerate a mano, prodotto che ho visionato solo in rete ma che immagino sfolgorantemente plastificato). In questa indagine egli, certo futurista nel cuore, fonde il suo effervescente affetto per l'isola natale, con l'esperienza di consulente bibliografico della, futurista, Libreria d'Arte Derbylius (2015-2017) offrendo una originale, dettagliata e culturalmente stimolante disamina dei primordi della letteratura futurista in Sicilia.

L'innovativa e pregevole indagine si struttura in due parti giustapposte, a loro volta centrate su tematiche distinte ancorché affini e complementari. Nella prima, dopo una rassegna introduttiva del movimento futurista in Sicilia, vengono analizzate a fondo due riviste: «La Balza», la prima vera rivista futurista, uscita dalla tipografia ragusana di Serafino Amabile Guastella e «Haschisch», testata fiumana fondata a Catania nel 1921 da Giambattista Melfi di Sant'Antonino alias Mario Shrapnel. Fra le molte cose interessanti che ne emergono vale sottolineare come proprio lo studio del *manifesto futurista siciliano* provi la non contraddizione tra il movimento e l'apprezzamento e studio della tradizione popolare e del folclore.

La seconda parte è un raffinato mosaico di interventi, notizie, indagini e scavi testuali che ruotano attorno al tema del vulcano: un elemento già affrontato da Maria Corti (p. 111) che però nella sua rassegna della presenza dell'Etna nella letteratura italiana e latina e nell'immaginario popolare aveva accantonato l'esperienza marinettiana. Negli scritti di Marinetti, invece, sono ricorrenti, significativamente potenti e stilisticamente